Il 40° della Liberazione celebrato a Bologna con una eccezionale iniziativa editoriale

La Passione partigiana secondo Renata Viganò

Un'interpretazione dei 15 misteri del Rosario «per amore di leggenda e di poesia» in 330 versi Pittori e scultori hanno realizzato le 16 incisioni che commentano i versi inediti

Dal nostro inviato

BOLOGNA — *La «Passione secondo Agnese» ovvero la «Passione partigiana di Renata Viganò». Così si potrebbero titolare, parafrasando titoli di famosi oratori di Johann Sebastian Bach, l'iniziativa editoriale e la mostra d'arte che sono state realizzate, per il 40° della Liberazione, dall'Anpi di Bologna. Un modo assolutamente nuovo di fare una manifestazione celebrativa non celebrando ma andando alle radici esistenziali di quello che divenne un grande movimento popolare antifascista.*

L'occasione straordinaria è stata offerta da alcuni fogli dattiloscritti, con una nota vergata a mano e firmata, conservati dal figlio Agostino tra le carte di Renata Viganò, l'autrice indimenticabile de «L'Agnese va a morire». Nella nota è scritto: «Libera interpretazione dei quindici misteri del rosario scritta da me, non credente, *per puro amore di leggenda e poesia». Sono trecentotrenta versi divisi in quindici strofe, quanti i misteri, di ventidue dolcissimi versi che a rileggerli mi hanno richiamato alla memoria il lamento di Pergolesi: Stabat mater dolorosa... Furono scritti, questi versi, alcuni anni prima del romanzo famoso «L'Agnese va a morire» che è del 1949. Il fascino e la bellezza di questi versi della «Passione secondo Agnese» stanno nel nascere e nel crescere di un dramma, prima esistenziale e poi corale, nella giovinetta Maria, madre popolana, che prefigura e vive la crocifissione del figlio.*

È dichiarato subito il dramma alla fine della prima strofa del primo mistero gaudioso: «Ave Maria, gratia plena... / Incomincia la tua pena». Ad apertura di strofa e in media strofa ci sono sempre due versi che sono due immagini di natura pacifica e morbida, direi emiliana come in tanti quadri di Agostino Carracci e del Guercino, oppure di natura «commossa» che entra in scena a commento barocco del dramma della piccola madre Maria. «Caldo sole e fatica scura / portano il grano a mietitura». «Nella piana canta il fiume / e una stella è in ogni lume». «Van le donne alla fontana, / e i cavalli oltre la piana». «Fra lembi di nuvole in volo, / arriva, di tutti, il più solo». Questi due ultimi versi chiudono, con l'immagine della solitudine del Cristo, il primo mistero doloroso.

Fin qui la natura con le sue stagioni, le sue ore, la luna e il sole, le acque e il trascorrer lieve delle nuvole, ha fatto da scena al crescere del figlio di Maria; d'ora in poi i colori della natura si mescoleranno con quelli della tragedia di Maria. Dico Maria perché è lei e la sua coscienza di donna al centro di tutto: qui la novità poetica e la prefigurazione, in Maria, di Agnese che sarà lei consapevolmente ad andare incontro alla morte. È davvero singolare poeticamente che una non credente per amore di leggenda e di poesia abbia scelto di interpretare liberamente i quindici misteri del rosario. Ma non è più singolare del fatto poetico che artisti come Manzù e Guttuso abbiano scelto il tema e la figurazione della crocifissione per dare forma alla tragedia esistenziale e collettiva del fascismo. Anzi, si può dire che non ci sia stato artista italiano ad esempio moderno e antifascista che ad un certo punto del suo ricercare non abbia dipinto o scolpito una crocifissione ribaltandone il significato.

Una volta avute tra le mani le preziose carte con le poesie della Viganò, l'ANPI ha pensato di costruirci attorno un commento per immagini chiedendo a sedici pittori e scultori di incidere un'acquaforte. Ne è venuta fuori una bella serie di immagini incise di Renato Guttuso, Luciano Minguzzi, Alberto Sughi, Gino Covili, Ilario Rossi, Vittorio Cavicchioni, Tono Zancanaro, Ernesto Treccani, Augusto Murer, Reza Olia, Francesco Verlicchi, Umberto Folli, Laura Melis, Giulio Ruffini, Claudio Capelli e Valerio Cattoli. I versi e le acqueforti sono stati riuniti in una cartella con presentazioni di Arrigo Boldrini, Giuliana Ricci Garotti e Andrea Emiliani. Tutto il materiale è esposto nella Sala Consiliare di Palazzo D'Accursio e viene posto in vendita per costituire un fondo per iniziative culturali nel ricordo di Renata Viganò e del marito, lo scrittore Antonio Meluschi, comandante partigiano, al fine che la Resistenza sia oggetto di ricerche e di studi soprattutto da parte dei giovani. L'edizione grafica è stata curata da Alcide Vernocchi, Paolo Bugini e Sauro Ballardini. Si può dire che tutti gli artisti abbiano commentato le parole in versi della Viganò con immagini che sono un ostinato, liricamente ossessivo, ritrovamento della memoria. Andrea Emiliani giustamente parla, nella presentazione, di una memoria come «senso carnale di un paese antico e moderno».

Per Guttuso il '45 è ancora lo schianto dei corpi dei partigiani fucilati contro un muro: un contrasto possente e orrido di volumi e ombre come sotto un flash. Con la grazia d'una figura di Reni, emerge dal lontano, per Sughi, una bellissima figura di fanciulla, forse la Maria annunciata della Viganò. Covili vede un gigante partigiano che dorme in un bosco sognando come un fanciullo, il mitra ben stretto in mano. Zancanaro vede il Cristo, il più solo, emergere da una siepe come un caruso siciliano che ha messo la barba come figura dipinta d'un vaso greco. Ilario Rossi rimanda il lamento di Maria alla natura, a un paesaggio emiliano con l'ombra degli alberi e la luce che scivola dolce su un dosso. Cavicchioni vede un contadino curvo sulle viti tra gli alberi: frammento del cosmo come ce n'è tanti dentro i quindici misteri gaudiosi, a far da «basso continuo» allo sguardo di Maria sul figlio. Treccani, come se scrivesse, ha graffito un uomo di tutti i giorni, un popolano, inchiodato come un animale sulla croce. Murer tende dal presente un grande mano quasi a toccare quel Cristo crocifisso così lontano e sembra riaprire una ferita. Reza Olia, iraniano, vive troppo il presente della sua terra e dei suoi compagni per non incidere un Cristo massacrato che aggetta sul nostro presente. Inventario della morte — ahi l'antica pittura ferrarese! — fa in chiarità diurna Verlicchi dialogando col teschio e gli strumenti del martirio: chiodi, martello, tenaglia. Un corpo, i corpi intatti fa crescere liberi nello spazio Folli: «Nella piccola stanza terrena, / La fanciulla siede a filare. / Stamane son partite le rondini / per un lungo viaggio sul mare». Una barca scivola nella memoria e Cattoli ricorda il compagno partigiano ferito e la melanconia e l'ansia della veglia in palude. Il grido, i chiodi, le spine, la gente lontana e vicina: è ieri oppure oggi? chiede la Melis. Un uomo che ricorda intensamente — un autoritratto? — ha inciso Capelli e gli appare fantasmatica, un po' classica a lui carraccesco, una figura di partigiano. È notte fonda per Minguzzi con tre vecchie mostruose che tessono il filo: che orrore in quel segno che taglia lo spazio notturno come lama assassina! Ruffini vede i compagni, in una casa contadina, riuniti a parlare e a decidere come in un'ultima cena attorno a due tavoli sgangherati: che fatica meravigliosa fa il segno per costruire la coscienza del momento! «Pasqua grigia: alba sfiorita / sul rude volto della vita»; «Pasqua nera: alba di morte. / S'è compiuta la mala sorte»; «Pasqua rossa: alba d'amore. / Nasce un sole e un uomo muore». L'ultimo corallo rosso del rosario di Renata Viganò, dopo tanto dolore, riporta al sole: «Un nuovo seme di parole, / ...e la barca incontro al sole». La parola, buon seme partigiano di liberazione anche quando cade da un rosario e da una crocifissione.

Dario Micacchi

NELLE FOTO: in alto il quadro del pittore Gino Covili, nel tondo, il bel ritratto di fanciulla eseguito da Alberto Sughi

«Quota 2000»: il costo del superdollaro

mentre il dollaro raddoppiava il suo valore in lire. In quel 1981 i disoccupati erano 1 milione e 900 mila, oggi sono 2 milioni e 400 mila. Se prendiamo solo i lavoratori dipendenti, la riduzione ha sfiorato il 9%, tutta nell'industria e nell'agricoltura.I salari lordi in termini reali (cioè una volta sottratta l'inflazione monetaria) sono diminuiti dello 0,8% — come ha documentato l'Ires-Cgil — quelli al netto delle tasse sono crollati del 7,5% a causa dell'enorme aumento della pressione fiscale. Il potere d'acquisto effettivo oggi è inferiore a quello di quattro-cinque anni fa; è come se dalle tasche di un lavoratore a fine anno fosse scomparso lo stipendio di un mese. Certo, l'inflazione è scesa dal 20 al 10 per cento. Ma la produzione industriale solo ora sta faticosamente tornando agli stessi livelli quantitativi del 1980. Nei primi dieci mesi dell'anno è cresciuta del 4,4%, con un buon recupero ad ottobre (+ 11%), però in volume produciamo le stesse merci di 5 anni fa. Il debito pubblico, sempre in questo stesso periodo, è raddoppiato anche a causa degli interessi crescenti che lo Stato ha pagato. Mentre chi ha dovuto rivolgersi ad una banca si è visto soffocare da tassi che hanno rasentato l'usura. Insomma, il caro-dollaro ha avuto un prezzo molto salato.

Di tutto ciò non ha colpa solo Reagan (stiamo attenti a non farlo diventare a nostra volta l'Imperatore del Male). Anche i governi italiani portano serie responsabilità. La rottura della simbolica quota 2000 può diventare un'utile occasione per riaprire in modo serio il dibattito sulla politica economica, facendolo uscire dalle secche della scala mobile nel quale il governo lo ha arenato?

Ci hanno provato, la settimana scorsa, alcuni autorevoli personaggi. Innanzitutto Carlo De Benedetti. In un'intervista al «Corriere della Sera» ha toccato la questione di fondo: «Gli interventi sulla scala mobile finora attuati rischiano di rappresentare una distrazione rispetto al problema fondamentale che è la ricerca della competitività attraverso la modifica della struttura produttiva. Il tentativo di conseguire tassi di sviluppo più elevati si è sempre scontratone gli ultimi 15 anni — ha aggiunto — con crisi della bilancia dei pagamenti, svalutazione della lira, ripresa dell'inflazione».

Ecco, l'economia italiana è tornata di nuovo al punto critico indicato da De Benedetti: il deficit della bilancia con l'estero si fa più acuto perché importiamo di più ed esportiamo di meno. Ed importiamo di più perché produciamo al nostro interno merci meno buone ed esportiamo di meno per la stessa ragione. A questo motivo strutturale se ne aggiunge uno «monetario»: le nostre importazioni ci costano di più perché il dollaro è così alto, mentre le nostre esportazioni non hanno seguito il passo della domanda mondiale soprattutto sui mercati europei perché la lira è rivalutata nei confronti del marco e del franco francese. Altro che costo del lavoro, al quale ancora il ministro del Tesoro si attacca per giustificare una crisi di bilancia con l'estero che in gran parte è dovuta alla politica fatta (quella del cambio e la stretta monetaria) e alla politica non fatta (quella industriale e dell'innovazione).

Luigi Spaventa sulla «Repubblica» ha tracciato lo scenario che ci aspetta quest'anno: una crescita dei mercati mondiali inferiore di tre punti a quella del 1984; un rallentamento della crescita del prodotto, e perciò della domanda, negli Stati Uniti; una crescita della domanda interna in Europa e in Germania ferma intorno al 2 per cento. Quale premio otterrebbe l'Italia — ha scritto l'economista — dalla richiesta, e indubbiamente necessaria, moderazione fiscale e salariale congiunta ad una virtù valutaria imposta con la cintura monetaria? Certo, non si allenterebbe, e probabilmente si stringerebbe ancora, il vincolo esterno alla crescita interna». E la velleità di diventare «una piccola America» — come dice Spaventa — si scontra con l'amara realtà dei fatti: là, oltre Oceano, l'occupazione aumenta, l'industria si rivoluziona, ma soprattutto là c'è il privilegio di battere la moneta con la quale si compie la maggior parte degli scambi mondiali. Dunque, la strada del governo porta in un vicolo cieco. Va cambiata.

Lo stesso dicasi per la politica «estera». Una delle scelte fondamentali che darebbe nuovi margini di manovra all'Europa (e anche all'Italia) verso il dollaro sarebbe il completamento dello Sme, il rilancio dell'Unità di conto europea (Ecu) come vera moneta, fino ad arrivare alla Banca europea che propone Triffin. Ma gli ostacoli da superare sono molti, anche nella Cee. Il primo viene dalla Germania. Ieri uno dei due presidenti della Deutsche Bank, Wilfried Guth, pur mostrandosi preoccupato per l'eccessiva forza del dollaro, ha ribadito l'ostilità dei banchieri tedeschi ad un rafforzamento dell'Ecu. L'Italia ha ora il semestre di presidenza della Cee. Ebbene, cosa dice su questo punto fondamentale? Il ministro Romita ha scritto a Craxi preoccupato per il costo della bolletta petrolifera (pagata in dollari) e ha proposto di appoggiare l'idea dell'Eni di usare Ecu come moneta per acquistare energia, almeno nei contratti ufficiali. Potrebbe essere un passettino. Ma, come si può vedere, siamo ancora a dei piccoli vagiti. Per mutare indirizzo occorre ben altra voce. E per aumentare il proprio potere contrattuale bisogna giocare alcune carte forti, come una politica industriale più aggressiva e una politica monetaria più attenta alle esigenze di crescita del paese (senza perdere di vista la stabilità, ma non fermandosi ad essa). Davvero, altro che scala mobile. La vera bomba distruttiva per l'economia italiana potrà venire dalla incapacità di far fronte a questi compiti.

Stefano Cingolani

Castellaneta/1

dei capigruppo al Comune, che ha preceduto i funerali, il vicesindaco è stato raggiunto dai carabinieri che, dopo averlo ascoltato a lungo, gli hanno notificato una comunicazione giudiziaria per omicidio colposo plurimo. Con questa, salgono a dieci. A lui, che è anche assessore ai Lavori Pubblici, erano state smistate due lettere spedite dalle famiglie dello stabile al sindaco «podestà» del paese. Sono lettere di cui nessuno era a conoscenza e che la dicono lunga sulle responsabilità e sulla sciatteria che hanno causato questa strage. A leggerle adesso mettono i brividi addosso. «...Preghiamo pertanto la S.V. a intervenire affinché questi lavori vengano effettuati da tecnici di vostra fiducia evitando così eventuali altri danni». Questa lettera è datata 18 settembre 1984. Seguono ventuno firme: la gran parte di quei nomi sono ora gli stessi che si leggono sulle bare, nello spiazzo ventoso del campo di calcio.

Arriva Pertini, e ora la gente applaude. Il presidente è teso, scuro in volto. Prende posto di fronte alle famiglie delle vittime, poco distante dalle bare. Il vescovo di Castellaneta, monsignor Ennio Appignanesi, celebra l'omelia funebre tra il coro bianco dei seminaristi di Taranto e 150 «caschi rossi» dello stabilimento dell'Italsider. «Ai nostri sguardi si è aperta la vista di una tragedia che ricorda quelle della guerra. Quali sono le sue cause?». Una voce nuda e sconosciuta tra la folla riesce ad avere ragione dei potenti amplificatori: «E l'amministrazione comunale la causa della tragedia!». Il vescovo legge il messaggio di cordoglio alle famiglie e agli abitanti spedito dal sommo pontefice. Poi ringrazia il presidente Pertini. E ringrazia anche quelle «migliaia di fratelli che, curvi sulle macerie per 48 ore ansiose di ricerche che non si dimenticano, tentavano di portare salvezza e conforto: quei ragazzi dell'aviazione, della marina, dell'esercito, della protezione civile».

Il presidente Pertini resta in piedi per tutta la durata dell'omelia funebre, anche quando il rito consentirebbe di stare seduti. Vicino a lui il ministro dei trasporti, Signorile. A portare l'ultimo saluto alle vittime di questa strage assurda, è venuto di nuovo anche il compagno Reichlin.

La messa funebre sta per concludersi. Mentre l'organo suona il presidente si volta indietro e avvisa gli uomini della sua scorta che non vuole essere seguito. Lentamente da solo si avvia verso le bare, a salutare tutte le salme, ad una ad una. Compie l'intero giro con lentezza. Quando arriva al lato opposto, vicino ai familiari in lacrime, scoppia un applauso lungo, di gratitudine vera, autentica. «Grazie presidente!» gli grida un uomo: è lo stesso che, agli sparuti rappresentanti della giunta, ha gridato in precedenza «assassini, buffoni».

Una donna, elegante e stonata, che si aggirava come un'anima in pena davanti alla fila dei parenti delle vittime, ne approfitta per consegnare di soppiatto quasi una busta chiusa a Pertini il quale, senza vedere, la raccoglie. Dentro, su un foglio di carta intestata del comune di Castellaneta, c'è la sconcertante «giustificazione» del sindaco del paese, l'ex Uomo Qualunque Gabriele Semeraro, raggiunto da una comunicazione giudiziaria per la strage. Ci ha scritto sopra: «Chiedo scusa al signor presidente della Repubblica se non possono essere onorato di essergli vicino, quale sindaco di Castellaneta, alla cerimonia funebre, in quanto mi è stata notificata comunicazione giudiziaria. Sono comunque vicino ai familiari e a tutti i miei concittadini che sono i primi giudici del mio operato». Se fosse stato presente, le grida di dolore dei suoi concittadini non gli avrebbero lasciato dubbi su come Castellaneta giudica il suo operato.

Tutto è finito ora. Il dolore sordo dei castellanetani torna ad essere un fatto intimo, privato. Le responsabilità di queste morti assurde restano invece pubbliche, conosciute da tutti. Per queste, adesso sta lavorando la magistratura di Taranto.

Franco Di Mare

Castellaneta/2

durante il fascismo in queste terre fertili tra Taranto e il Metapontino da fare il bello e il cattivo tempo. Ma già nel '43, con gli americani alle porte, si «sente» antifascista. In paese ora dicono che la conversione fu così repentina per via di quel molino di pasta che allora possedeva. Con la «militar police» sua amica poteva fermare i treni e prendersi tutti i carichi di grano che gli servivano. E il pastificio, in breve, divenne una gallina dalle uova d'oro. Sindaco nel '46, avendo vinto le elezioni con la lista dell'Uomo qualunque e l'alleanza con i monarchici, presto capisce che tra lui e la Democrazia cristiana ci può essere un matrimonio di interessi profondo. Il blocco sociale è lo stesso: la vecchia razza padrona degli agrari che arrivano a finanziarlo per mandarlo a Roma (qualcuno sussurra che la Banca Nazionale dell'Agricoltura nel '48 si indebitò massicciamente). Deputato e poi sottosegretario niente meno che al Turismo e lo Spettacolo. Ma la sua carriera nazionale finì presto e miseramente: Fanfani, suo padrino, lo mollò per un discorso divenuto celebre all'apertura della Mostra del cinema di Venezia, quando così iniziò: «Siamo qui venuti a celebrare l'arta cinematografica».

E cresceva Castellaneta in quegli anni, cresceva. Venivano su i palazzi come se niente fosse. Per i vecchi braccianti il sogno di possedere un appartamento con servizi veri si avvera. E venivano su, questi casermoni, costruiti con lo sputo e con il fango. Poi la crisi, di nuovo l'emigrazione per tantissimi, il declino delle campagne. Ma non c'è problema: Semeraro intuisce quale può essere il futuro, il «suo» futuro. Si trattava di mettere mano — commenta ora il senatore Cazzato — al bosco della fertilissima zona di Castellaneta marina. Duemila lottizzazioni sono pronte nel giro di qualche mese. Costano poco quei centinaia di metri quadrati in riva al mare. E costa ancora meno tirarci su qualche splendida casa. Di nuovo il sogno per molti che s'avvera: possedere la «villa al mare». Arrivarono anche stavolta frotte, ricordano i compagni, da Bari e da Brindisi, ricchi commercianti e professionisti per stabilirsi qui e arrivarono da Lecce e ancora dall'entroterra barese i nuovi padroni dell'agricoltura che con il loro caporalato potevano produrre su terre vergini di altissima qualità.

Ecco un nuovo ceto che Semeraro domina e unisce. Anche lui a Castellaneta Marina fa i suoi bravi affari costruendo due o tre alberghi che gli procurano nel giro di qualche anno centinaia e centinaia di milioni. Favori, piani regolatori che non esistono, occhi che si chiudono. Castellaneta così cambia. Il «corrompimento», la mutazione della base sociale, toccano tra gli anni '60 e '70 il massimo. E lui è sempre colbastone del comando, arrivando pure a risucchiare ampie fasce di voto popolare ai comunisti. Ovviamente non fa nulla per Castellaneta. Ancora oggi la cittadina è priva di qualsiasi struttura culturale: né un cinema né tanto meno un teatro.

All'improvviso il declino. Nuove forze s'affacciano nella democrazia cristiana e su Semeraro cala il sipario. Ma lui è paziente, è vigile: sa che troppa gente gli deve qualcosa e prepara il gran rientro e con la lista civica. «Fu la pioggia a rimetterlo in gioco» dice Rocco Loreto. Andò così: l'amministrazione guidata dal democristiano romano si trovava nell'83 in serie difficoltà per una grossissima siccità e Semeraro si presentò come il salvatore della patria. In effetti poi piovve per tre mesi di seguito. «Ma sarà sempre l'acqua — commenta amaro Loreto — a farlo fuori». A Castellaneta, purtroppo, la questione dei marciapiedi è generale, e lo scorso anno il problema fu sollevato a più riprese «Questa amministrazione da marciapiede — così autoironicamente Semeraro definì la giunta da lui presieduta nel corso dei suoi pittoreschi comizi — vedrete che rimetterà tutto a posto». Ora probabilmente Semeraro ha finito per sempre. Il prezzo pagato da Castellaneta è troppo elevato. Quelle 34 bare sono lì a ricordarcelo.

Mauro Montali

Nilde Jotti

e per chi il pluralismo lo pratica e lo sostiene davvero»), al rifiuto della teoria della omogeneizzazione delle tanto diverse realtà locali alla formula di governo centrale: «Si rischierebbe una spaccatura verticale dannosa e perfino pericolosa».

Ma al centro del confronto sono soprattutto le questioni più direttamente legate al dibattito sulle riforme istituzionali. Il punto di partenza del ragionamento di Nilde Jotti è in una risposta al direttore del «Tirreno», Luigi Bianchi. «C'è una specificità delle ragioni di una riforma anche profonda, che non tocchi tuttavia i principii base della Costituzione», dice il presidente della Camera: «Ma proprio per questo facciamo attenzione agli escamotage che non costituiscono il necessario adeguamento delle istituzioni ed anzi finiscono per annebbiare un altro dato fondamentale della questione: l'esistenza di una crisi politica che nessuna operazione puramente istituzionale può risolvere».

E qui le prime battute anche polemiche. L'abolizione del voto segreto? «Ho i capelli abbastanza bianchi per ricordare come i parlamenti dell'Est, dove si vota per alzata di mano, fossero portati ad esempio di finzione democratica. Perché mai in Italia il voto palese dovrebbe essere esempio di modernità? Quando per esempio in un voto alla Camera ci sono cento parlamentari della maggioranza che votano contro le indicazioni governative, si è di fronte ad un fenomeno politico che non ha più senso definire di franchi tiratori. È un'altra cosa». Governare per decreti? «Il Parlamento affoga nei decreti; e così non può esercitare il suo diritto-dovere di legiferare. Ha ragione Elia. Una pallida speranza di inversione di tendenza, che pure il governo Craxi aveva dato nei primi mesi di vita, è purtroppo già svanita. Il tema della governabilità, che credo esser serio e su cui dobbiamo discutere, non può ridursi a puro volontarismo, senza fare i conti con le sedi istituzionali e con i poteri che la Costituzione ha dato loro. Governare è allora capacità di stare in Parlamento, avendo in ogni minuto presenti i rapporti di forza. Neppure chi avesse il 51 per cento può dire alle Camere: voglio questo, e subito».

Ma il sistema, i meccanismi parlamentari sono lenti..., osserva Gianluca Luzi di «Repubblica». «È vero, ma si scambiano gli effetti con le cause. Che senso hanno non solo il nostro bicameralismo perfetto ma anche le deboli proposte per non separare nettamente i compiti delle due Camere? Volere un processo legislativo rapido, efficace, significa agire su questo punto affrontando anche le questioni del numero dei parlamentari (dimezziamolo) e dei tempi di discussione. Allora tutto il sistema sarebbe davvero più efficiente, più razionale, più rispondente ai bisogni della gente».

Ma non sarà che i comunisti — chiede Giulio Giustiniani della «Nazione» — rifiutano riforme radicali perché son fermi al sistema consociativo e in fondo non vogliono l'alternativa? «All'alternativa verrò subito. Intanto, sono consociativa quando si parla di Costituzione perché in essa dobbiamo riconoscerci tutti: la Carta non può essere fatta a misura delle maggioranze di governo (e là dove lo si è fatto, in Europa, è stato giocoforza mutare le Costituzioni ad ogni pie' sospinto) ma esprime, deve esprimere, la volontà delle forze fondamentali del paese. Altra cosa è la lotta politica e quindi il processo legislativo e in genere il processo di formazione delle decisioni».

E qui allora il discorso si sposta, rispondendo ad Antonio Padellaro del «Corriere della Sera», sulla crisi di egemonia politica. «Siamo abituati da sempre ai governi di coalizione», ricorda Nilde Jotti: «Ma prima la DC faceva sentire e pesare la propria capacità egemonica; oggi questa egemonia è venuta meno e comunque i suoi alleati non l'accettano più. Ecco da dove vengono le difficoltà, i continui vertici, gli scollamenti, le crisi sempre latenti».

Si arriva al dunque: DC e PCI alternativi o in grado di essere protagonisti della già abusata formula della «rivoluzione copernicana»? Il presidente della Camera è netto: «Credo profondamente nell'alternativa democratica, cioè in una democrazia che non sia più bloccata come lo è stata in questi trentacinque anni. Ma l'alternativa è una linea di movimento. Non c'è contrasto tra questo obiettivo di fondo e l'esigenza, per esempio, di basare le alleanze locali sui programmi, di privilegiarli sopra ogni altra cosa. Anche e proprio su questo terreno si verifica la capacità di superare il distacco tra paese e istituzioni». Qui Nilde Jotti colloca la sua replica alle osservazioni sulle trasformazioni del ruolo del capo dello Stato avvenute negli anni di Pertini. «No, non è stato e non è un notaio, è stato stutto un punto di riferimento fondamentale per il popolo italiano nella lotta contro il terrorismo per esempio, ma non soltanto per questo. No, non credo si possa tornare indietro: la gente sente che un rapporto nuovo e diverso con le istituzioni è possibile».

E che possa esserlo davvero dicono gli altri due momenti chiave della visita del presidente della Camera a Pistoia. Venerdì pomeriggio alla «Breda» (1.400 occupati) dove si costruiscono i vagoni persino per la metropolitana di Washington, ma dove i primi segni di crisi del settore viario (autobus) sono la diretta conseguenza soprattutto dell'assenza di un piano nazionale dei trasporti, sempre promesso e sempre rinviato. Nilde Jotti visita i reparti, si incontra lungamente con la direzione e con il consiglio di fabbrica, dice francamente della sua «profonda preoccupazione per il paradosso di una fabbrica ad altissima tecnologia che ci invidiano perfino negli Stati Uniti ma che non riesce a dare in Italia il suo pieno contributo allo sviluppo del trasporto pubblico per mancanza di adeguate e coraggiose scelte in questo senso».

Ieri mattina, poi, una lunga visita nei vivai a Case Nuove di Masiano dove Nilde Jotti constata ancora incredula le inimmaginabili proporzioni del disastro provocato dal maltempo. Intorno a Pistoia si concentra un quarto della produzione nazionale di piante. Di questa produzione, il 75 per cento è stato distrutto, 150 miliardi di danni solo per quest'anno, ma il danno va moltiplicato per sei - sette anni, il ciclo necessario cioè per far crescere un albero (e gran parte di quelli piantati alla festa dell'Unità di Roma, nell'autunno scorso, venivano da qui). Cinquemila addetti, senza contare l'indotto. Nilde Jotti non nasconde la sua preoccupazione per il dramma che ha colpito «l'impegno, il coraggio, l'inventiva dei lavoratori agricoli pistoiesi che avevano nei decenni costruito una grande realtà produttiva». «Appena a Roma promuoverò una specifica iniziativa con il governo e con i capigruppo parlamentari. È importante capire che quella di Pistoia è una grande questione che investe l'economia nazionale».

Giorgio Frasca Polara

Sanremo

presari e al tempo stesso sbalordire il pubblico con una grande abbuffata di decine e decine di portate. Ci sembra sorpassato, a questo punto, anche l'eterno dilemma, tipo uovo-gallina, se siano i gusti del pubblico ad abbassare il livello dell'intrattenimento televisivo o viceversa. Perché, ed è questa la vera novità, a Sanremo c'era *tutto* e il tutto è ambiguo e indeterminato per definizione. Il tutto non ha un livello ma tutti i livelli possibili. Ninnoli melensi e piagnoni tipo Christian, «nude look» per famiglie alla Oxa, lampi di finezza e classe alla Finardi, esotismo da venditori ambulanti alla Patti Brard, il bertoldismo aristocratico di Grillo. E addirittura, nel pupazzo Rockefeller, forse la vera anima di Sanremo '85, la convivenza di un cosmopolitismo arguto e di battutelle da pianerottolo: perfetto.

Proprio da questo punto di vista ci sembra che Sanremo abbia riconfermato anche quest'anno la sua (spesso solo presunta) capacità di fotografare in modo abbastanza attendibile una consistente fetta del costume nazionale. Bello e brutto, artistico e dozzinale, profondo e banale sono concetti tritati nel contenitore indistinto dello spettacolo di massa, che esalta se stesso e si fa valutare solo sulla base dei numeri: milioni di spettatori, milioni di voti, milioni di ingaggio. In questa giungla insieme lussureggiante e paurosamente povera di punti di riferimento tocca orientarsi, ciascuno con la sua bussola impazzita. I giornalisti, per esempio, hanno aggregato il Premio della Critica (uno fra i tanti in palio) ai Matia Bazar e, ex-aequo, ai giovani Mango e Cristiano De Andrè.

Chi riesce a spegnere il televisore ha già trovato una sua soluzione, forse perdente, forse lungimirante. Tutti gli altri, i milioni di altri che vogliono continuare a guardare e ad ascoltare, forse perfino continuare a capire, si muniscano di stomaco solido e intelligenza fervida e si preparino a cento di queste serate: la famosa «Italia dei festival», celebre paese delle rose, dei gabbiani, delle mamme, del cuore e del bel canto, facile da amare e da odiare come tutte le cose che si capiscono subito, è diventata un luogo sterminato ed indeterminato dove tutto è possibile, sesso a gogò e bacetti sul portone di casa, famiglia e tradimento, tradizione e trasgressione, carineria e volgarità, passione e indifferenza. Tutto, tutto, proprio tutto. Affascinante o noiosissimo? Forse dipende, ancora una volta, da quello che sapremo scegliere noi, cittadini di un supermercato che non ci dà tregua.

Michele Serra

Già in vendita a Napoli nastri abusivi del Festival

NAPOLI — I «pataccari» napoletani non hanno perso tempo. Non era neanche finito il Festival di Sanremo che già avevano messo in vendita sulle bancarelle le musicassette — naturalmente fuorilegge — relative alla prima e seconda giornata della manifestazione canora. Gli uomini della Guardia di Finanza durante normali controlli hanno notato che sulle bancarelle che vendono «normalmente» musicassette contraffatte erano esposte già quelle relative alla manifestazione canora. Visto che non sono ancora in vendita i dischi ed i nastri relativi alle canzoni ascoltate in questi tre giorni, si è sospettato un colossale imbroglio. Invece le canzoni erano proprio quelle originali. È scattata così una operazione che ha portato al sequestro di 2.190 nastri.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.Gi. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

LOTTO

DEL 9 FEBBRAIO 1985

Bari	54 65 75 27 26
Cagliari	89 32 50 55 84
Firenze	20 66 65 61 12
Genova	67 48 14 30 64
Milano	43 66 44 48 4
Napoli	70 57 7 51 47
Palermo	85 66 31 58 19
Roma	18 29 2 40 47
Torino	13 71 7 61 57
Venezia	73 42 12 77 41
Napoli II	
Roma II	

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 16.216.000
ai punti 11 L. 688.000
ai punti 10 L. 65.000

Nell'undicesimo anniversario del scomparsa del compagno
DECIO DI CRESCENZO
il fratello Filippo e le sorelle nel ricordarlo con immutato affetto sott scrivono per l'Unità.
Roma, 10 febbraio 1985

Nell'undicesimo anniversario de scomparsa del compagno
DECIO DI CRESCENZO
la moglie Antonietta ricordand con sempre vivo rimpianto sottosc ve L. 100 000 per l'Unità.
Roma, 10 febbraio 1985

Nel 35° anniversario della morte caro papà
GIACOMO NARETTO
la figlia Rosetta nel ricordarlo affetto sottoscrive L. 30.000 per l nità.
Torino, 10 febbraio 1985

Teresa Ivani e Diego ricordano ne anniversario della scomparsa
CELESTINO CANTER
Torino, 10 febbraio 1985

In memoria del compagno
GINO DESIDERI
la moglie e i figli sottoscrivono l'Unità 50.000 lire.
Roma, 10 febbraio 1985

Nel decimo anniversario della s parsa del compagno
LORENZO CRIVELL
la moglie e i figli lo ricordano s scrivendo lire centomila per l'U
Grugliasco (TO), 10 febbraio 19

Uniti nelle iniziative politiche sezione «Gramsci» e nella costit ne del circolo ARCI, Luciano D sa e Lino Zambrano ti ricordan tanto affetto compagno
MARIO
Alla compagna Dora, ai com Paolo, Bruno, Carlo e Giusepp Marco le più sentite condoglia
Milano, 10 febbraio 1985

Nel 12° anniversario della scom del compagno
TOMASO CANTATO
la moglie e le figlie nel ricc con affetto sottoscrivono in s moria 100.000 lire per l'Unità
Genova, 10 febbraio 1985

Nel trigesimo della scompa compagno
ANGELO GIAROI
gli amici e i compagni, nel ric con affetto, sottoscrivono L. per l'Unità.
Genova, 10 febbraio 1985

Nel primo anniversario della scomparsa di
ROSA MONTARZI
ved. AIRASCA
la sorella, il fratello con la famiglia la ricordano con in dolore e sottoscrivono per l
Torino, 10 febbraio 1985